

Verso il voto Le scelte dei partiti

Mantovano lascia Monti e la politica
«Imbarazzante ritrovarmi a sinistra»

L'ex sottosegretario non si ricandida: «Torno a fare il magistrato»

Fli in difficoltà

In lista il socio
della signora Fini
Dirigenti in fuga

BARI — A un passo dal giorno in cui si dovranno depositare le candidature, Fli in Puglia è a rischio chiusura per fallimento. La formazione di Fini è esposta, infatti, a una doppia pressione: quella dei suoi dirigenti, tutti, ciascun per sé, fino a qualche giorno fa convinti di poter spuntare un posto in parlamento e tutti lasciati ora a terra dal capo che in Puglia candida solo non pugliesi; e quella della sua base, i circa duecento militanti, autoconvocatisi a Bari due giorni fa, per dire a Fini che il loro partito, quello locale, ha diritto di essere rappresentato in parlamento, ma anche per dire al coordinatore regionale Francesco Divella che, visto che per le liste tenta di far da sé, senza coordinarsi con nessuno, deve dimettersi. Un passo che, a quanto sembra, Divella — che alla sua personale conferma in parlamento ha già rinunciato — starebbe per compiere senza bisogno di sollecitazioni dalla base. Divella si dimetterebbe insieme a Gianmarco Surico, aspirante parlamentare di cui l'imprenditore della pasta è main sponsor, Carmine Patarino, aspirante a una riconferma difficile data la presenza continuativa da sei legislature, Euprepio Curto, aspirante a un ritorno a Roma dopo quattro legislature escluse l'ultima, e Paolo Pellegrino, presidente provinciale a Lecce. In sostanza, i dirigenti pugliesi di Fli (a eccezione

BARI — Che sia una improvvisa presa di coscienza che farsi eleggere con Monti significa la possibilità di condividere le responsabilità di governo con il Pd, come spiega lui, che sia una reazione alla proposta di candidarlo soltanto terzo al Senato, come dicono gli alleati meno affettuosi, l'addio alla politica di Alfredo Mantovano è una sorpresa e, per un'intera area politica, uno choc. «Pur essendo grato per la proposta rivoltami e pur apprezzandone il senso — scrive l'ex sottosegretario salentino — dopo giornate di valutazione non facile, stretto tra la serietà del nuovo percorso e il fatto di avere alle spalle un periodo non breve, prima in An e poi nel Pd, non mi candido. Per linearità di comportamento e di storia politica».

Parole nelle quali si riconosce il Mantovano uomo di principio. Quello che presentò le dimissioni (ma poi le ritirò) dal governo Berlusconi per la gestione dell'emergenza immigrati, nel 2011. Quello che si è rifiutato, un mese fa, di negare la fiducia al governo Monti. «Ho concluso l'ultima legislatura in modo non previsto, dissociandomi dal Pd — spiega Mantovano —. Non posso mettere nel conto di aprire un'altra legislatura senza poter escludere di dovermi dissociare dalle possibili scelte dalla formazione politica alla quale ho aderito. Sarebbe imbarazzante». Un politico navigato come Mantovano, quindi, avrebbe realizzato soltanto ieri l'evenienza che Monti potrebbe essere portare le sue truppe in un governo di centrosinistra? Prima, quando ha abbracciato — lo conferma lui stesso nel documento — la nascente formazione a sostegno dell'agenda per

l'Italia di Monti, non aveva messo in conto il rischio? «Forse ho semplicemente capito male, all'inizio. Meglio, comunque, essersi resi conto ora dell'errore, prima di una rielezione», replica uno degli ex capicorrente del Pd.

Ma ecco, nonostante i rumors lo dessero per candidato, perfino come capolista al listone del Senato (Monti, alla Camera, ha garantito che non candiderà uscenti), nonostante Mantovano lo ribadisca nel suo documento, c'è chi crede che non sia Alfredo Mantovano ad abbandonare la politica, ma la prospettiva della rielezione in parlamento ad allontanarsi da lui. «Non ho mai posto problemi di lista — replica l'ex sottosegretario, fermo ma tranquillo — e sono sempre stato rassicurato sulla riconferma. Avevo già pensato, due mesi fa, di non tornare in parlamento, e l'avevo comunicato a per-



Alfredo Mantovano

sone più vicine a me. Poi ci ho ripensato, perché nel frattempo sono emersi elementi di novità che non avevo previsto: la dissociazione del Pd dal governo Monti, la proposta politica del premier. Diciamo che oggi sono tornato alla mia prima intenzione. Non mi ricandido, torno a fare il magistrato, certo lontano dalla Puglia, continuerò a svolgere attività cultura-

Posti occupati

Il leader Udc Casini ha prenotato per sé il primo posto della lista Monti per il Senato, e il numero 2 per il suo fedelissimo Ruggieri

le con la mia Alleanza cattolica, ma non politica».

Dunque, Mantovano rivendica la scelta di principio. Ma certo il fatto che l'Udc abbia ricordato ai freschi alleati montiani che qui in Puglia è una forza da 7,9 per cento, ha cancellato la possibilità che l'ex pdl guidasse la lista unica in Senato. Se, infatti, nel 2008 i casiniani, fieramente solitari e quindi chiamati alla prova del superamento dell'8 per cento, hanno mancato di trecento voti l'elezione di due senatori, perché mai avrebbero dovuto cedere la piazza d'onore nella lista unica per Palazzo Madama? A Mantovano, infatti, era precluso il posto di capolista dei montiani alla Camera, in quanto parlamentare uscente. Inoltre Casini, che alla Camera per la Puglia come teste di serie avrebbe scelto Cesa, Ferrarese, Barattolo e Tarantini, al Senato ha scelto di candidarsi in prima persona. E, comunque, ha preteso e ottenuto che al secondo posto vada un suo fedelissimo: il leccese Salvatore «Totò» Ruggieri. Ecco spiegato come, proprio ieri, l'unica piazza disponibile per Mantovano risultasse la terza posizione del listone al Senato, dove la situazione è incerta e i pronostici ipotizzano tra due e tre eletti.

Se le dimissioni non rientreranno, magari su pressioni (o nuove offerte) di Monti, per la corrente di Mantovano il futuro è tutto da disegnare. Tra loro il più esplicito è Saverio Congedo, consigliere regionale primo degli eletti a Lecce. «La decisione di Alfredo Mantovano di rinunciare alla candidatura è l'ennesima prova dell'assoluta dirittura dell'uomo, ma anche una perdita per l'Italia».

Adriana Logroscino
@adlogroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leader Gianfranco Fini, presidente della Camera

di Salvatore Tatarella, europarlamentare in carica), tagliati fuori dai posti che contano e perfino dalla discussione. I pugliesi che votano Fli, infatti, pare si troveranno a eleggere alla Camera solo dirigenti nazionali: Gianfranco Fini, che potrebbe optare per la Puglia per liberare posti in altre regioni in cui la lista degli uscenti da garantire arriva fino al numero quattro, Italo Bocchino, che però opterebbe per la Campania, e Roberto Menia che sarà candidato solo qui. Nella più rosea delle aspettative, gli eletti di Fli a Montecitorio saranno due. Al Senato, poi, dove i finiani concorrono al listone di Monti, il quarto o terzo posto (visto il rifiuto di Mantovano) Fli lo prenota per Alessandro Ruben, consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, fedelissimo di Fini e uscente, la cui riconferma va garantita. Oppure — e questo davvero è uno smacco per i dirigenti — a Mario Totaro, imprenditore putignanese che alla moglie di Fini, Elisabetta Tulliani, è legato da un accordo commerciale: è la Mafrat di Totaro che distribuisce la linea di moda Dandy/EN, creata da Nicoletta Romanoff e, appunto, da Elisabetta Tulliani. Ce n'è abbastanza per far infuriare i finiani pugliesi che pur sapevano che la tornata 2013 cassa, in tutta Italia, circa 15 parlamentari su 35 targati Fli. Ma che la Puglia ne perdesse due su due senza acquisirne nessuno...

Ad. Lo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrosinistra/1 Mongiello e Vico ricorrono ai garanti contro le posizioni «sicure» di Scalfarotto e Losacco
Pd, candidati contro i diktat del nazionale
La replica del segretario Blasi: «Da noi le migliori liste d'Italia»

ROMA — «Quello ottenuto per la composizione delle liste del Pd in Puglia è il miglior risultato ottenuto in Italia, poiché sono riuscito ad imporre nella quota di candidati nazionali tutte personalità pugliesi ad eccezione di un caso (quello di Ivan Scalfarotto, ndr): nelle altre regioni è andata in modo completamente diverso». È il commento del segretario regionale del Pd pugliese, Sergio Blasi, che ieri aveva annunciato e poi ritirato le dimissioni contro «l'invasione di immigrati del nord nelle liste» e che oggi si trova a gestire le proteste di alcuni esponenti del partito pugliese. Tra questi, la senatrice Colomba Mongiello, che ha presentato ricorso alla commissione nazionale di garanzia perché le sono stati anteposti due candidati che non hanno partecipato alle primarie. Blasi ha annunciato che chiederà a Mongiello di ritirare il ricorso, come ha già fatto il segretario provinciale di Foggia Paolo Campo.

Mongiello, collocata nella lista per la Camera al posto numero 15, ha presentato ricorso alla commissione di garanzia, atto che si accinge a compiere anche Ludovico Vico, collocato al numero 17. Ai garanti hanno scritto anche i consiglieri regionali Fabiano Amati, Ruggiero Mennea e Donato Pentassuglia: con diverse motivazioni tutti lamentano non solo il tradimento delle decisioni prese dalla direzione regionale, ma anche — per dirla con gli esponenti regionali — «atti arbitrari che tradiscono la buona idea delle primarie». Se la logica — si chiede Mongiello — è portare in testa di lista le personalità definite di caratura «nazionale», perché Scalfarotto, Losacco e Lavarra sono stati «sparsi» nella graduatoria, in posti garantiti (tranne che per l'ex parlamentare europeo Lavarra) a scapito dei parlamentari uscenti e violando l'alternanza uomo-donna?



Colomba Mongiello

Scriva la senatrice: «Mentre io mi sottoponevo alla prova delle primarie, insieme ad altri 1.500 tra donne e uomini, Ivan Scalfarotto e Alberto Losacco hanno svolto le loro ordinarie attività evidentemente ritenendole più che sufficienti a far guadagnare loro un posto utile in lista». Ancora: «Più grave risulta la candidatura di Losacco, che i resoconti della Camera non ci restituiscono come "rappresentativo di interessi diffusi e



Ivan Scalfarotto

territoriali". Il principale merito, che lui stesso si attribuisce è aver svolto il compito di capo della segreteria politica di Dario Franceschini». Accuse pesanti che hanno scatenato molti dirigenti del Pd e infatti da Roma sono arrivate pressioni per fermare la senatrice. Così il segretario dauno Paolo Campo con un comunicato definisce «non condivisibile» il ricorso di Mongiello: la delusione dei singoli non può arrivare «a trasformare un

organismo di garanzia in un tribunale chiamato a giudicare decisioni politiche, peraltro assunte all'unanimità».

Non la pensa così la senatrice e nemmeno Amati, Mennea e Pentassuglia i quali scrivono: «Invitiamo Blasi a rendere irrevocabili le sue dimissioni e a proporre come ultimo atto della sua segreteria l'impugnazione delle liste per violazione di varie norme statutarie e regolamentari». Secondo i tre la quota del 10% decisa dalla direzione nazionale non era mai stata demandata «all'arbitrio degli organismi politici nazionali o regionali», ma andava calcolata sul 10% dei posti disponibili e «ripartita su tutte le postazioni in lista». Aggiungono che non è stata rispettata l'alternanza uomo-donna e nemmeno il criterio della «rappresentatività sociale, politica e territoriale dei candidati, al cospetto di una selezione fondata sul merito dell'attività parlamentare e delle precedenti esperienze».

Rosanna Lampugnani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrosinistra/2

Il Psi cerca l'accordo in extremis con i Democratici



Lello Di Gioia

BARI — Sono state anche le proteste levatesi dalla Puglia a spingere il segretario nazionale del Psi Riccardo Nencini a convocare ieri una riunione d'urgenza per ridiscutere in extremis la tattica elettorale e valutare l'eventualità di presentare liste autonome a sostegno di Bersani. I sette posti offerti nelle liste del Pd (due dei quali a rischio) sono sembrati ai socialisti davvero troppo pochi, anche perché tagliate fuori restano alcune regioni dove il Psi vanta ancora un buon insediamento. Come la Puglia, appunto dove, come ha scritto a

Nencini il presidente della Fondazione Di Vagno Giovanni Mastroleo «i socialisti speravano di poter eleggere un loro rappresentante» più che di vedere uno di loro eletto in un'altra Regione. Il riferimento è al foggiano Lello Di Gioia che potrebbe essere candidato nelle Marche (e sulla cui candidatura in Puglia peserebbe il veto del deputato sipontino del Pd Michele Bordo). Ieri sera comunque la trattativa col Pd si era riaperta. E in Puglia si attendevano novità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA